

LA SERPE

ANONIMO

A quattordici anni circa dentro a quel camerino mi sentii annullata, con mille luci puntate verso di me, non per valorizzarmi ma al contrario per evidenziare, criticare, sottolineare acutamente tutto ciò che volevo solo evitare di vedere; e così incapace di muovermi, con la pelle che tremava e sudava e la testa affollata, tutto si appannava. Fu proprio questo il momento in cui la serpe decise di dare il primo morso, e di fronte a questo dolore? Mi sono chiusa, raggomitolata su me stessa, schiacciata tra giudizio e imbarazzo mi sono sentita inerme e senza la forza di parlarne. A dire il vero il confine tra consapevole e inconsapevole è labile, ma il dolore del veleno di quel morso non mi permetteva di aprirmi a mia madre, con me in quel momento, ma di scappare da lei, lei che non avrebbe mai potuto capire, ed io non sarei mai stata in grado di spiegare il disagio che sentivo di dentro.

Scusa mamma per averti tagliata fuori, per averti ostracizzata, per tutte quelle risposte secche, taglienti e “nervose” proprio come la bulimia che di lì a poco mi investì, mi spiace ma ero profondamente arrabbiata con te: nella mia testa, malata in quegli anni, avvelenata dalla serpe, non mi hai mai anticipato che sarebbe successo tutto questo, mi sono sentita tradita da colei che più di tutti avrebbe dovuto amarmi e proteggermi, come se mi avessi nascosto un pezzo di storia, di vita. Perché nessuno mai mi ha detto di questo dolore? Perché mi sento così in colpa e così stupida? Volevo fossi tu ad accorgertene, tu a parlare, tu a fare il primo passo.

“Dai provati questi o... questi”, mi diceva lei porgendomi due paia degli stessi pantaloni, la prima cosa che feci, chiusa la tenda color porpora di quel camerino, fu controllare la taglia di entrambi: una 40 e una 42. Perché la mia solita taglia dovrebbe ora essermi piccola? Perché dovrei aver bisogno di una taglia in più, mamma? Scrutavo il mio corpo di fronte a quello specchio ricercando nuovi difetti, lo percorrevo da capo a piedi con l’attenzione e la precisione di un chirurgo in sala operatoria: com’è possibile che ci sia sempre qualcosa che non va? Mi rivestii in fretta ed uscii stizzita con il viso in bollore e gli occhi lucidi. “Andiamo, non mi piace nulla qui”, dissi tra i denti stretti. Imbrigliata in questo senso di colpa volevo solo fuggire da me stessa, dalla mia testa, da quei pensieri ossessivi che ero certa venissero da quella serpe, la sentivo strisciare avidamente sul mio corpo, che non era più mio... eccome se la sentivi strisciare cara mia! Ad ogni centimetro che avanzava, sentivo di avere sempre meno dominio di quello che un tempo ero in grado perfettamente di gestire. Come

la spieghi una cosa del genere? Io non sapevo come fare. Sentivo un mondo intero pronto ad osservarmi, come se il primo pensiero di tutti fosse rivolto al mio aspetto e nel frattempo mi crogiolavo nel mio “stare”. Questo credo sia un buon modo per definire quel torpore, sono stati anni confusi di cui ricordo poco o nulla, ma la sensazione di essere una sorta di automa è ancora vivida nella mia testa e sulla mia pelle.

L'unica cosa che volevo in quel momento era avere il controllo su ciò di cui non potevo avere il controllo, ciò che in quegli anni stava fisiologicamente e naturalmente cambiando, riecheggiava in me un grande senso di impotenza, la serpe che mi impediva di reagire, di scegliere, di vivere. Mentre camminavo per i corridoi della scuola, le vie della città o le stanze di casa, ricercavo il riflesso della mia immagine in ogni dove: avevo un bisogno impellente di controllare che “tutto fosse al proprio posto”, infatti quella viscida iniziò anche a controllare i miei occhi, la mia vista, la percezione del mio corpo o, per meglio dire, di alcune parti di esso come le cosce, il basso ventre e il mio naso; evitavo in ogni modo la luce diretta e, il rumore dello sfregare delle mie cosce era per me così assordante che ero convinta infastidisse anche chiunque mi fosse vicino, e, per questo motivo, ruotavo le ginocchia verso l'interno provocandomi dolori e fastidi anche alla schiena, che inarcavo desiderando di avere un corpo diverso. È riuscita ad arrivare a controllare i miei pensieri, i miei atteggiamenti, i miei comportamenti... a controllare me, interamente.

La mattina come prima cosa mi dirigevo verso la bilancia, con il mio taccuino in mano, fiduciosa di segnare qualche etto in meno rispetto al giorno prima, poi facevo colazione (ricordo che era l'unico pasto che concedevo al mio corpo di trattenere, forse perché è un momento che ho sempre amato, ma non ricordo esattamente cosa mangiassi, come dicevo sono anni confusi) mi pesavo nuovamente e prendevo le misure delle circonferenze con il metro da sarta di mia madre per poi pesarmi una terza volta. In questo momento solitamente si scatenava, in me, il panico e il caos: i vestiti che avevo preparato e provato la sera prima erano ora diventati stretti e scomodi, mi sentivo un salame, come un palloncino pronto a scoppiare, goffa, ingombrante e stupida; iniziavo così a provare e riprovare vestiti diversi tra lacrime, rabbia e senso di colpa fino a quando, spesso, non mi ritrovavo nuda, con il piumone che mi copriva fin sopra la testa a dire: “Oggi non vado a scuola, non mi sento molto bene”. Ed effettivamente bene non stavo, ma così facendo quella vipera iniziò a poco a poco a prendere ogni cosa, non importava quanto io avessi studiato per quella verifica o interrogazione non mi sarei comunque presentata. Più volte ho pensato sarebbe stato

bellissimo poter stare in aula ognuno nel proprio letto e con il proprio piumone decidendo o meno di scoprire pezzi della propria immagine. Non era solo la scuola a risentirne, ma le uscite con gli amici, i pranzi di famiglia, il Natale, la Pasqua, le gite, i bagni al mare e al lago, l'attività fisica e via dicendo...

Si è presa tutto, non ero nemmeno sicura di essere io a parlare, a sorridere o a camminare, volevo solo sparire, farmi piccola, piccola, piccola fino a smaterializzarmi; mentire, nascondere, fingere, reprimere, sentire in silenzio concatenata nell'abitudine, sommersa da mille bugie che raccontavo a me stessa, ai miei genitori, ai miei amici... a chiunque! Mi sentivo affogare. Non capivo più quale fosse la realtà, vedevo parti del mio corpo cambiare e modificarsi in continuazione, non riuscivo a capire "quella cosa" che mi ossessionava così. Poi una sera decisi di bere molto, ero stufo di auto indurmi a vomitare, volevo addossare ad altri (ad altro in questo caso) quella responsabilità. Il giorno seguente mi aprii con mio padre, di lì a poco andammo dal nostro medico di base e iniziai così un percorso di guarigione di cui non ho grandi ricordi, se non negativi. Non ne parlavo con nessuno, non ne ho mai parlato con nessuno, ho negato e rimosso. Oggi ho quasi 21 anni e sto da poco affrontando quel periodo così confuso della mia vita che mi procura ancora molto dolore, all'inizio non riuscivo ad elaborarlo a parole, i pensieri si sfumavano e mischiavano tra loro, così iniziai a scriverne, a dare concretezza usando la penna senza quella nebulosa che gravitava attorno, niente più polvere spazzata sotto al tappeto, "respira fermati e scrivi".

Sto imparando a scardinare quegli stupidi concetti imposti dalla società, a perdonarmi e ad amarmi, ma a volte, pur essendo guarita, quella sensazione di essere intrappolata, di essere un automa, di non avere il controllo su niente permane. La serpe non se n'è andata, non credo se ne andrà mai, ma la sua influenza è praticamente nulla, a volte riemerge, striscia, si avvinghia e inizia a stringermi... in questi momenti mi aiuta molto scrivere, respirare, sentire la superficie su cui sono appoggiata, percepire il sole che mi scalda il viso, il vento gentile e leggero che mi fa sentire viva, il potere di scegliere, il fruscio del bosco, il dolce sorriso di chi mi ama che capisce, accetta, aspetta.

Vorrei avere la forza di parlarne, soprattutto con te mamma, ma nessuna delle due ha mai fatto quel fatidico passo... forse hai paura anche tu? Ti senti anche tu in colpa? Vorrei dirti quanto mi spiace guardandoti fissa negli occhi, prendendoti le mani, capire il tuo punto di

vista, quello che hai pensato e provato. Sono ancora la tua bambina, vorrei lasciarmi andare tra le tue braccia morbide che mi stringono forte mentre mi sussurri che andrà tutto bene. Mi sono nascosta, allontanata, ho odiato me e ho odiato te, ma non è colpa tua e non è colpa mia, oggi lo so... e tu? Lo sai?